



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Davanti a una vetrina (un compleanno)

RECENTEMENTE mi è capitato di partecipare a una serata in cui si parlava di fotografia, che è una materia (o un'arte, forse anche una scienza) di cui non so assolutamente nulla. Succede a volte che, per via dei libri e delle chiacchiere sui libri, mi proponessero cose che un po' mi spaventano perché mi chiedono di intervenire su materie e argomenti di cui realmente non conosco niente. Comunque ci sono andato, e anche volentieri: devo dire che – superato il timore dell'afasia e della figuraccia – la possibilità di confrontarsi con qualcosa di cui si ignora praticamente tutto è eccitante, una delle esperienze più divertenti che si possano fare.

Che poi non c'era da avere tutta questa paura: il fotografo che conduceva la serata aveva in fondo solo bisogno di una spalla che potesse presentare delle immagini fatte di parole, materia di cui la letteratura è piena. Si trattava solo di prendersi un po' di tempo per cercarle. E intanto che cercavo, mi sono tornati per le mani un paio di libri.

Li aveva scritti entrambi lo stesso autore, un premio Nobel per la Fisica (1965) che si chiamava Richard Feynman e che avrebbe compiuto proprio ieri, 11 maggio, centocinque anni. Chi legge queste righe settimanali dovrebbe però sapere che per quanto le trovi affascinanti, materie come la matematica e la fisica sono sempre state ostiche per le mie capacità. E quindi? E quindi il fatto è che non parlavano di matematica, o di fisica, quei due libri. O forse sì, anche, ma in un modo tale da consentire di godersi la lettura persino a chi, come me, vive su tutt'altro pianeta rispetto a quello delle scienze esatte. Il merito era ovviamente dell'autore, un uomo straordinario anche come scrittore, capace di emozionare con i numeri e di scrivere frasi come quella in cui – spiegando quante cose meravigliose si perdono nello studiare qualcosa meccanicamente, senza porsi domande – ci avverte che *“Il sapere è fragilissimo”*.

La ragione per cui mi è tornato in mente Dick Feynman, pensando alla serata col mio amico fotografo, è che ricordavo di aver letto quel paio di suoi libri che dicevo prima, in cui raccontava molte cose della sua vita che non avevano, almeno in apparenza, a che fare con la fisica (lui sapeva comunque raccontarle in termini scientifici emozionando il lettore come se avesse scritto delle poesie) in cui abbondavano quelle “immagini di parole” che l'amico fotografo cercava. Poi nel primo*, così come nel secondo**, aveva parlato, secondo me, parecchio della solitudine e delle immagini che la evocano: argomento che mi ha sempre coinvolto molto (emotivamente, intendo, anche per motivi personali) ogni volta che lo trovo da qualche parte, non necessariamente dentro ai libri.

Feynman unisce, in quei due testi, il racconto della solitudine ai particolari, proprio quelli che ci troviamo davanti nella vita di tutti i giorni, perché in ogni cosa grandiosa – bella o brutta che possa essere – sono molte le immagini che ci possono colpire e sembrare meritevoli di essere fissate proprio come in una fotografia. Solo dopo però, spesso d'improvviso, ci si accorge che di immagini a volte ne basta una sola, non di rado in apparenza del tutto estranea ai fatti, che si rivela essere una “fotografia” perfetta dell'esperienza vissuta risvegliandone ogni emozione.

Accade, secondo me, quando racconta della morte di sua moglie, avvenuta negli anni '40, quando lui era lontano perché lavorava all'atomica nel segretissimo progetto Manhattan e lei era in ospedale perché malata (lo sapevano giù prima di sposarsi che la loro unione sarebbe stata breve, e si sposarono lo stesso). Dick Feynman racconta che lo chiamarono improvvisamente, che si fece prestare una macchina e corse arrivando in ospedale in tempo. Poi lei morì e lui non riuscì a versare una lacrima: *“Ero sorpreso di non provare le emozioni che ci si aspetta di provare in simili circostanze. Quando tornai a Los Alamos e qualcuno mi chiedeva di Arlene rispondevo ‘È morta, a che punto è il programma?’ Capirono che preferivo non dilungarmi sull'argomento. La piansi soltanto mesi dopo, mentre passavo davanti a un negozio, e vidi in vetrina un vestito che ad Arlene sarebbe piaciuto. Solo allora fui sopraffatto dall'emozione”*. Ecco, basta una fotografia scattata anche senza macchina fotografica (o telefonino, diremmo oggi). Basta un'immagine che ci si ripresenti alla mente, e tutto si rifà presente anche se distante. Grazie per avermelo ricordato allora, che non è solo il sapere a essere fragilissimo, ma ogni cosa. E buon compleanno, Mr. Feynman.

* Richard Feynman, *“Sta scherzando, Mr. Feynman!”*, Zanichelli, Bologna, 2007, pp. 352, euro 25,90

** Richard Feynman, *“Che t'importa di ciò che dice la gente?”*, Zanichelli, Bologna, 2007, pp. 232, euro 22,40